



VALLECROSA Se sfogliate bene l'album delle fotografie di Sanremo troverete sempre la sua faccia allegra e paonazza. È là, infilato tra Tony Dallara e Luciano Tajoli, poi è con Betty Curtis e Johnny Dorelli, stringe la mano a Claudio Villa, sorride a Iva Zanicchi, va in trionfo con Peppino di Capri, non manca di abbracciare i Matia Bazar, si inchina davanti alla seriosa Alice, piange con i Ricchi e Poveri e bacia la mano a Anna Oxa. Chi è costui? Anche l'Italia scopre il suo Zelig? Erio Tripodi, classe 1938, sposato con due figli, non ha mai raggiunto le prime pagine anche se lo meriterebbe. Quest'uomo vulcanico e intraprendente è il custode della storia della canzone italiana. Il suo piccolo regno personale è a Vallecrosia, provincia di Imperia, due passi dai fasti canori di Sanremo. Qui, nello storico ristorante di famiglia, Erio ha costruito il Tempio-Museo della canzone: 300 mila spartiti musicali, 100 mila dischi, migliaia di fotografie, tutte le registrazioni originali di Sanremo e del Festival di Napoli, tutti gli strumenti musicali e discografici immaginabili e una sala di registrazione in piena attività rigorosamente riservata alla musica melodica del Belpaese. Cantanti, attori, personalità e personaggi dello spettacolo sanno di contare sempre su un tavolo libero e una pedana dove provare le loro invenzioni. Qui, la sera, è facile ascoltare Celentano, Aznavour o Papetti tra un piatto di pesto e uno di frittura.

Dalla Callas a Pertini

Le centinaia di fotografie esposte al ristorante fanno capire che «andare da Erio» è una moda per la Riviera dei Fiori e la Costa Azzurra: ecco Maria Callas, Luciano Pavarotti, Sandro Pertini, i principi di Montecarlo, Charles Bronson, Sammy Davis, l'ispettore Derrick e le grandi ugole della canzone, tutte meno una star, meno un grande rimpianto, Sinatra. È di origine ligure, me lo ha promesso e spero che verrà. Con Sinatra il suo repertorio fotografico è ideale sarebbe completo.

Si va da Erio per mangiare bene ma anche per scoprire il suo museo esposto su tre carrozze d'epoca «guidate» da una locomotiva C. n. l. classe 1910. I vagoni sono chiamati in gergo le «centoperte», entrate in servizio a inizio secolo, «olte dalla circolazione negli anni settanta, quelle stesse che portavano a spasso i primi giganti, che accolsero il turismo di massa diventando poi treni popolari. «La locomotiva» racconta Erio - l'ho acquistata dalle ferrovie nel 1975, i vagoni li ho trovati dai fratelli Grisolia di Imperia, capaci di rintracciare qualsiasi oggetto al mondo». Erio aveva bisogno di uno spazio in cui depositare il materiale raccolto in una intera vita. «Sono nato a Mentone da genitori calabresi, a undici anni ero «comin di sale» al Metropol di Montecarlo, favoloso albergo di nababbi e miliardari. Ma il

In tre vagoni spartiti, dischi, foto, strumenti e registrazioni originali a migliaia



Erio, musica sulla locomotiva

Viaggio nel tempio-museo della canzone italiana

Erio Tripodi ha costruito a Vallecrosia, in provincia di Imperia, il tempio-museo della canzone italiana utilizzando tre carrozze ferroviarie. Una passione nata girando tra i mercatini delle pulci e sottraendo dalla distruzione la memoria delle case di produzione. Cantante e ristoratore, bibliotecario e archivist, ora lancia l'anti-Sanremo, il primo Festival della canzone melodica italiana. «Ci hanno rubato la nostra tradizione musicale, ce la riprendiamo».

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO FERRARI

mio interesse era rivolto ai celebri chansonniers dell'epoca, di passaggio sulla Costa Azzurra. Ho cantato anch'io, ho sognato il grande pubblico, ho sperato nel successo ma l'ho perso per strada. Seguivo sempre Claudio Villa con i miei occhi di ragazzo e cantavo con lui le sue canzoni. Non avrei mai immaginato, allora, che sarei diventato suo amico. La musica ce l'avevo nel sangue e quindi ho messo su un quintetto col quale sono arrivato sino allo Sporting di Montecarlo e al Casinò di Sanremo. Nel 1952 sono passato ad un gruppo folkloristico monegasco, «La Paladine», composto da venti chitarre e 30 mandolini. Avevo diciotto anni, cantavo «Chella la!» e «Parlami d'amore Mariù» per gli emigrati italiani in Belgio e Svizzera, per i pellegrini di Lourdes e i vacanzieri della Costa Azzurra.

La famiglia povera

Ma la fantasia ha dovuto fare i conti con le esigenze di una famiglia povera: ecco il nostro primo traguardo, l'indipendenza economica, un locale al quale tutti devono dare il loro contributo. Ma non mi sono dato per vinto: il ristorante

è diventato il mio palcoscenico». Erio, nel suo girovagare canoro, coltiva la passione dei mercati delle pulci: è lì che acquista i primi pezzi del suo futuro museo, organetti da canarini del '700, piani melodici, un pianino meccanico dei primi del '900, un intero orchestra, i primi grafoni, juke-box americani eccetera... «Avevo scoperto per caso - dice - che l'unico museo sulla canzone napoletana esistente al mondo si trovava a Tokyo. Per me è stata una rivelazione sconcertante! Com'era possibile che la patria del belcanto non detenesse un solo archivio al suo patrimonio?». Così quando gli sono capitati la locomotiva e i vagoni - siamo nel 1975 - ha pensato di trovare una degna sistemazione al materiale raccolto e una eccentrica sede alla sua Accademia musicale che organizza manifestazioni di solidarietà e concerti bandistici e di musica leggera. «Proprio in quegli anni - racconta Erio - le multinazionali si stavano comprando le case di produzione italiana e mandavano al macero tutto il materiale di repertorio. Il destino mi ha fatto incontrare il maestro Angelo De Lorenzo, segretario del-



Sopra, dall'alto: Claudio Villa, Enrico Musiani ed Erio Tripodi. In alto i tre vagoni ferroviari sede del Tempio-museo della canzone italiana.

l'Unione librettisti autori. Così ho salvato gli archivi della canzone italiana». Oggi su quelle carrozze che viaggiano verso un passato immaginario si trova la storia della musica. Dischi in cartone perforato, reperti delle prime macchine sonore, il fonografo di Edison, i pianini napoletani dei venditori di musica, fisarmoniche e trombe, i «padelloni» a 78 giri, la voce di Enrico Caruso e le versioni originali delle sue celebri incisioni, lo spartito originale di «Santa Lucia», considerata la prima canzone italiana, le musiche dei café-chantant di inizio secolo, dei tabarin e dei varietà. La storia si infittisce di titoli, dischi e spartiti con l'avvio delle trasmissioni radiofoniche - era il 6 ottobre 1924 - con le orchestre stabili della Eiar, le direzioni di Angelini e Barzizza, le musiche di Bixio e Cherubini, le canzoni melodiche di Angelini, Rabagliati e il Trio Lescano, i primi concorsi nazionali e la prima tournée dello spettacolo «Viva la radio», in giro per l'Italia nel 1939. «Con la radio ogni finestra è una canzone» diceva un motovetto in voga nel primo juke-bok da venti lire...

Tutto Sanremo dal 1951

Poi è arrivato il fatidico annuncio di Nunzio Filogamo, la sera del 29 gennaio 1951: «Dal salone delle feste del Casinò di Sanremo trasmettiamo il primo Festival della canzone italiana». Venti le canzoni in gara, suona l'orchestra di Angelini, cantano Nilla Pizzi, Achille Togliani e il Due Fasano, vince «Grazie dei fiori» di Seracini-Testoni-Panzieri. La canzone italiana torna nel mondo, vola Mimmo Modugno, si esalta Villa, nasce la scuola melo-

dica, preludio alla canzone firmata, ai cantautori e ai gruppi rock. Oggi non ci sarebbe alcuna traccia di ciò se un testardo ristoratore di Vallecrosia, tra un piatto e l'altro, non cantasse «Nel mondo dipinto di blu» e non corresse sui suoi vagoni immovibili a smuovere una manovella che intona «Funiculi, funicula» Colpa, forse, di un podio perduto, di un successo sognato. Mento forse di un amore autentico. «Per oltre trent'anni - si sfoga Erio - ho cercato e collezionato reperti sul suono e la voce. Ho fatto tutto da solo, ho sostenuto ogni spesa, non ho contribuito, destino persino delle borse di studio alle tesi di laurea sulla canzone italiana. Soltanto adesso mi hanno permesso di costruire un capannone dove poter esporre il materiale che conservo in cantina. Non ho un archivista né un computer. Mi sono rivolto al Ministero e al direttore generale dello spettacolo e mi hanno risposto che non sono previsti contributi per la canzone italiana. Ora ho lanciato un appello alla Comunità europea. Ho avuto forti pressioni per trasferire il treno-museo nel Principato di Monaco. Per ora ho desistito. Le ingiustizie che patisco non sono rivolte contro di me quanto contro la musica italiana, soffocata dalle multinazionali e bistrattata dalla cultura, nonostante porti al bilancio della Siae 400 miliardi all'anno di diritti d'autore. Nell'indifferenza vado avanti sperando che la mia esperienza non si perda nel silenzio».

Il compact di Consolini

In un mondo di discoteche e di dirompenti ritmi americani, lui prosegue per la sua strada. Ha appena finito di registrare nel suo studio l'ultimo compact di Giorgio Consolini, 72 anni destinati alla canzone e al sentimento. E per il 6-7-8 ottobre ha organizzato l'anti-Sanremo, il primo Festival della canzone melodica italiana: quattorci nuovi cantanti e nuovi testi selezionati da altrettanto radio e accompagnati sul palco del salone delle feste di Bordighera dalle ugole d'oro. Ci saranno tutti a rammentare il tempo che fu e a immortalare i loro futuri eredi. Gino Latilla, Carla Boni, Nilla Pizzi, Achille Togliani stanno buttando giù la pancetta, facendo jogging e lottando contro il colesterolo per il loro grandioso rientro in grande stile filmato dalle televisioni italiane, russe, giapponesi e americane. Come abbia fatto Erio Tripodi, da solo, a mettere su questo can-can resta un mistero. «Ci hanno tolto la nostra musica, ora ce la riprendiamo» sentenzia. Non prima di mettersi al piano e di cantare, insieme a Fausto Papetti e Enrico Musiani, la sua hit-parade personale che inizia con «O sole mio», passa per «Scusami» e termina ngorosamente con «Sapore di sale». E poi? «Buonanotte a tutti, noi continueremo a cantare qui a Vallecrosia, provincia della Melodia, repubblica della Canzone».

«La mia casa non ha ruote, eppur si muove»

INIZIA Alzati e cammina: disse l'uomo alla casa. E la casa si alzò e si abbassò, andò in avanti, tornò indietro e girò su se stessa. Niente di evangelico ma questo è quanto è accaduto a Castelnuovo Magra, un piccolo comune della provincia spezzina, ultimo lembo di terra ligure prima della Toscana. Annunzio Lagomarsini, un pensionato di 62 anni, studi da motorista navale, imbarcato dall'età di 16 anni e poi, stanco della vita di mare, ha scelto l'attività di imprenditore edile fino al 1978, ha realizzato il suo sogno, quella «pazza» idea di costruire una casa-mobile che potesse muoversi, alzarsi, abbassarsi e ruotare a 360°.

«Quest'idea è nata su una riflessione che feci quando mio padre era anziano - ci spiega con evidente soddisfazione l'inventore - Era ormai impedito nei movimenti ma voleva lo stesso vedere la luce ed il mare. Abitava a metà collina e la mattina usciva di casa a fatica e si metteva con la sedia davanti al sole e poi per tutto il giorno girava at-

Una casa vera e propria, su due piani, che si muove. Va avanti e indietro, gira su se stessa, e si alza e si abbassa pure. Annunzio Lagomarsini, pensionato, ha realizzato il suo sogno. La villetta è smontabile e trasportabile in due container.

FEDERICO RICCI

torno alla casa per non perderlo. Allora pensai che se fossi arrivato alla vecchiaia in quel modo avrei dovuto fare qualcosa per non fare tutti quegli sforzi. Perché dovevo ruotare io intorno al sole e non la casa? L'idea mi balenava in mente da tempo e poi nel 1989 mi sono deciso di provare. Contro tutto e contro tutti, nessuno credeva che la potessi fare ed invece...». Annunzio Lagomarsini è un grande invalido del lavoro con invalidità all'85% in seguito ad una terribile bruciatura

alle mani. Nonostante questo impedimento l'ex impresario edile non ha mollato: giorno e notte, feste, ricorrenze, caldo estivo e freddo invernale non si è spostato dalla sua creatura. «Non dormiva neppure di notte - confida la signora Emilia - quando aveva dei problemi da superare era sempre sulla corda». «Qualche volta abbiamo rischiato di divorziare - interviene sorridendo Annunzio - ma ora ho raggiunto il mio scopo». La casa poggia su «fondamenta-

(si fa per dire) in ferro riciclato all'80%, un marchingegno «infernale» fatto di zavorre da 340 quintali con 164 ingrassatori, 10 motori da un massimo di potenza di 1,5 cavalli e decine di pistoni, costruito sulla base di un modellino in legno senza l'ausilio di nessun disegno o calcolo fatto sulla carta. «Avevo tutto in testa dall'inizio - racconta il «genio» castelnovese - anche se poi ho incontrato numerose difficoltà per equilibrare tutti i movimenti con il sistema idraulico. Così ho dovuto fare centinaia di prove. Ci sono due forbici senza pemo centrale, non è semplice coordinare il suo movimento, la sera che ho superato l'ostacolo mi sono ubriacato. Ma che soddisfazione. E pensare che anche mio figlio ingegnere meccanico, mi diceva che era impossibile che la casa si muovesse. I numeri non arrivano a calcolarla tutto. La «villetta» che sicuramente aprirà la strada ad un nuovo modo di fare edilizia, cioè «senza fondamenta», è composta da una parte inferiore con ingresso-sog-

giorno, cucina, bagno, camera da letto e da una parte superiore (collegata da una scaletta in legno) dove si trova un ampio salotto ed un terrazzo con vista sul mare. La villetta misura circa 120 mq, pesa in totale 1050 quintali ed ha tutte le pareti in muratura, imbullonate tra loro (con circa 3500 bulloni) facilmente smontabili così come i pavimenti (alcuni in mattonelle ed altri in parquet) formati da pannelli da 80 cm. Tutta la casa-mobile può essere smontata interamente e caricata su 2 container. Potete scegliere mare o monti, lago o campagna e poi trasportarvi la casa da montare. Una sorta di super-Lego per grandi. Davanti alla villetta che si alza sino a 10 metri e può avanzare all'infinito si trova Asso, il primo cane da guardia di una casa-mobile. «È stato l'unico mio compagno di lavoro, sempre qui con me». Cosa ne farà della sua creatura? «Forse ci andrò ad abitare. Certamente non la venderò, per nessuna cifra». Ma sulla casa-mobile si paga il condono?

L'industria dello spettro a York

Troppi fantasmi Subbuglio in città

LA città britannica maggiormente popolata di fantasmi non ne può più: troppi spettri che appaiono ovunque, troppi tunsti, un inferno. Se non fosse per questi fastidiosi fenomeni soprannaturali, York sarebbe solo una tranquilla e graziosa località, proprio nel centro dell'Inghilterra, che vanta la più grande cattedrale medievale del paese e imponenti mura poggianti su fondamenta romane: ma i fantasmi sono ben 140 ed è difficile gestirli. L'«industria dello spettro» ha trasformato York in una bolgia, gli abitanti protestano, si lamenta la polizia, sono in guerra persino i «manager» dei fantasmi, e le autorità cittadine si sono ora finalmente decise a fare un po' di pulizia. I locali operatori turistici organizzano da tempo ogni settimana due o tre

«tour del soprannaturale» portando i curiosi sui luoghi più famosi per le «genuine» apparizioni del passato e raccontando loro storie e leggende legate ai vari personaggi. Ma quest'anno sono arrivati i «falsificatori» che hanno organizzato giri falsi ma godibilissimi, una specie di «suoni e luci» dello spettro, con urla e lamenti, personaggi avvolti in lenzuoli bianchi che si stagliano contro il cielo cupo, guerrieri freschi di decapitazione che lanciano maledizioni, scheletri che sghignazzano a non finire, misteriose vergini bionde in abito lungo che corrono leggiadre verso mete lontane. Il successo è stato travolgente: fino a sette spettacoli al giorno. Ma la vita nella cittadina presa d'assalto da decine di migliaia di cercatori d'emozioni è divenuta impossibile.